

EDMUND HUSSERL (1859-1938)

Una «Crisi» che non nega la scienza

L'ultima opera dello studioso tedesco è stata fraintesa nel suo intento fondamentale: non è un manifesto antimoderno, ma una difesa consapevole del valore della ragione

di Alessandro Pagnini

La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale, redatta tra il 1935 e il 1937, è l'ultima opera, non finita e non pubblicata, di Edmund Husserl. La sua gestazione è complessa; le sue parti riprese, riviste, alcune addirittura aggiunte postume. Nonostante l'assemblaggio diseguale, la Crisi resta l'opera più lucida di Husserl e la più accessibile, almeno nelle intenzioni dell'autore, a un pubblico che non sia solo specialistico. Forse questo però le ha nuociuto relativamente a una comprensione profonda dei suoi contenuti che, come mostra convincentemente Bucci, non possono essere sottratti a una contestualizzazione, a quel dialogo spesso implicito e sottile che Husserl ingaggiava in quegli anni soprattutto con l'Heidegger di *Essere e tempo* e con le «filosofie della vita» di stampo irrazionalistico, allora molto popolari. Una delle letture della Crisi che più hanno ingenerato fraintendimenti è quella, ancor oggi frequente, di chi ha isolato l'Introduzione all'opera per farne una sorta di manifesto contro i limiti della scienza moderna. L'opera inizia con una analisi del significato della rivoluzione nella filosofia della natura del Seicento, dove si sottolinea l'evento della matematizzazione della natura e dell'idealizzazione dello spazio con Galileo. Da al-

lora la realtà del mondo la si può cogliere soltanto imparando il linguaggio matematico e geometrico in cui è scritto, mentre il soggetto conoscente resta ineludibilmente fuori dal processo di oggettivazione che la scienza moderna ha intrapreso, ritirato dal mondo, con i suoi sensi e la sua esperienza piena delle cose deprivati di vero potere cognitivo, confinati all'inessenziale. E siccome Husserl parla di «occultamento di senso» quando insiste sulla sovrapposizione di un mondo matematizzato al mondo reale, il mondo della percezione e della vita, qualcuno ha inteso la «crisi» delle scienze da lui denunciata come una «patologia», come un «destino» che segue di pari passo quello che ammiglia la modernità nella tecnica. Mentre invece la sua è un'estrema difesa di una «scienza rigorosa», un'affermazione piena del valore della *ratio* come cifra caratteristica dell'identità europea, contro la tesi di una contrapposizione irriducibile tra ciò che è vitale e ciò che viene «fissato» e costituito dal concetto (Spengler, sulle orme di Nietzsche) e contro l'idea di decadenza destinale della civiltà occidentale in vari modi presente nello stesso Heidegger.

Bucci peraltro è attento alle sfumature. Non omette le esitazioni di Husserl né le sue contraddizioni irrisolte; ma è perentorio nel mostrare quanto la sofferta opera del grande filosofo tedesco intendersse costituire un argine alla deriva heideggeriana della fenomenologia, il cui limite vedeva in una forma di antropologismo in fon-

do negatore delle possibilità fondazionali della filosofia, e allo scetticismo cui porta lo storicismo (in Spengler «organicista») di tanta filosofia della vita. In positivo, la soluzione di Husserl è nella direzione di un trascendentalismo che accolga le istanze «storiche» presenti in Heidegger e nella *Lebensphilosophie*, senza tradire il punto di partenza cartesiano per cui vero è ciò che è dato in una forma assolutamente adeguata, ciò che si presenta in una datità chiara e distinta, senza «opacità», ma che partecipa anche di un processo storico-temporale in cui la datità acquista un senso plurale e locale. Un trascendentalismo, quello di Husserl, che lascia spazio alla possibilità di una genesi, di una storia, perché la stessa soggettività costituente, che resta il criterio metodologico dell'analisi, ha pur sempre un carattere derivato, a partire dalla sua originaria relazione col mondo. Il «mondo della vita» dunque non è un prius senza storia e senza costituzione di senso, anche se precedente alle concettualizzazioni scientifiche. L'indagine genetico-trascendentale deve applicarsi anche a quello che è il luogo di incontro della soggettività col mondo, conferendo alla fenomenologia il valore di fondamento della scienza stessa; quel fondamento che altrove si cercava soltanto nella logica formale, o che si vanificava in qualche forma di relativismo.

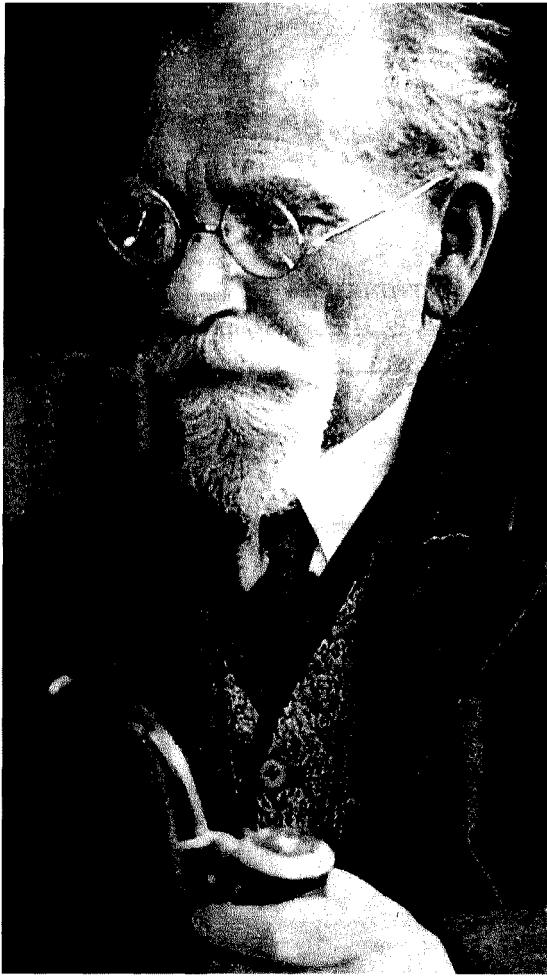
Quella di Husserl dunque non è antiscienza; e la stessa sua idea che lo studio delle funzioni trascendentali costitutive dei vissuti psichici possa essere condotto

con il metodo descrittivo della fenomenologia, non nega significato a una indagine naturalistica che scopre le leggi che governano la base fisico-chimica di tali vissuti. In Husserl era ben presente quello che oggi è diventato il tema centrale dei dibattiti sul mente/corpo: la differenza (e per lui l'indipendenza) della descrizione degli stati mentali dalla loro spiegazione attraverso cause fisiche. Il che significava, per lui, che una psicologia "scientifica" per essere tale non deve essere confinata a una visione "meccanicistica" e riduzionista.

Ma la *Crisi* di Husserl vive anche nelle sue interpretazioni da parte dei filosofi contemporanei. E Bucci fa bene a presentarci Patočka, Merleau-Ponty, Derrida, Habermas e i tanti fenomenologi italiani del secondo dopoguerra che ne hanno continuato, più o meno legittimamente, la lezione. A rimarcare l'attualità di quello che a buon diritto deve essere considerato un classico della filosofia del Novecento; un'attualità che una contestualizzazione e puntualizzazione storico-critica sembrano addirittura accrescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Bucci, La Crisi delle scienze europee di Husserl, Roma, Carocci, pagg. 208, € 21,50



FENOMENOLOGO | Edmund Husserl (1859-1938), austriaco naturalizzato tedesco, membro della Scuola di Brentano e fondatore della fenomenologia

**Paolo Bucci mette in risalto
un aspetto spesso trascurato:
l'intento di costituire un argine
alla deriva heideggeriana
della fenomenologia**

